

LA FINE DEL NUOVO



Comune di Buttrio



Un progetto condiviso all'interno del network "Anticiclone" costituito da soggetti pubblici e privati interessati alla produzione comunicazione e documentazione dell'arte e della cultura contemporanea, coordinati da Neo associazione culturale - Udine

partners

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia | Assessorato alla Cultura Sport e Solidarietà
Provincia di Udine - Assessorato alla Cultura
Comune di Buttrio UD
Comune di Lercici SP
Comune di Rivignano Teor Ud assieme alla Convenzione Stella Boschi Laguna con i Comuni di: Bertiole, Carliano, Castions di Strada, Marano Lagunare, Muzzana del Turgnano, Palazzolo dello Stella, Pocenja, Precenico, Talmassons, Varmo
Comune di Udine
Erpac Villa Manin | Passariano di Codroipo UD
Teatro Nuovo Giovanni da Udine
Avoncampolin Non Profit Art Space | Pordenone
FUC Società Ferrovie Udine-Cividale | Cividale del Friuli UD
HDLU Hrvatsko Društvo Likovnih Umjetnika | Zagreb HR
ISK Institut za slovensko kulturo - Istituto per la cultura slovena | San Pietro al Natisone UD
Palazzo Lantieri | Gorizia
Zavod Pa.r.a.s.i.t.e. | Ljubljana SLO
Portopiccolo | Sistiana TS

collaborazioni

Artra | Galleria Milano
ArteSello | Associazione culturale Udine
Liceo Artistico Statale Giovanni Sello | Udine
Martincigh | Libreria antiquaria Udine
On Art | associazione Culturale | Udine
Hotel Suite Inn | Udine
Interna | Contract Tavagnacco UD
Lis Neris | società semplice agricola San Lorenzo Isontino GO

connessioni

Invisibilities | Urban Multimedia Festival, Gorizia Italia
Mittelfest Cividale del Friuli/UD, Italia
Pordenonelegge, Pordenone, Italia
Numbers, Arte Sociale in 3 Atti | DMAV social art ensemble, Udine Italia

coinvolgimento

Consiglio Comunale dei Ragazzi del Comune di Rivignano Teor UD

aiuti

Astoria hotel Italia | Udine
Al Vecchio Tram albergo | Udine
Beltrame pasticceria | Udine
Bilotta Walter fotografo | Lercici SP
Caffè Tomaso | Udine
Camera di Commercio | Udine
Castello di Buttrio | Buttrio UD
Civico 87 Mobili | Udine
Comitato Regionale del Friuli Venezia Giulia dell'Unione Nazionale delle Pro Loco d'Italia
Confindustria | Udine
3B Consulta srl | Udine
Da Laura gelateria | Rivignano UD
Dissonanze | Udine
Gaspari Editore | Udine
La Creuza de Mauri | San Terenzo Lercici SP
Libreria Friuli | Udine
Libreria Moderna | Udine
Principato di Ariis antica locanda con alloggio | Ariis di Rivignano Teor UD
Specogna pasticceria caffetteria | Rivignano e Tarvisio UD
Venfri s.r.l. | Varmo UD
Ioan Voiculescu odontoiatria | Udine
Cantine Lunae Bosoni | Ortonovo SP

media partner

Juliet Cloud Magazine

neo
associazione
culturale



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

01.04>01.05.2017

CAP XIV

**Compra, Vendi, Compra,
Vendi... | Buy, Sell, Buy, Sell...**

Buttrio/UD | Italia

Villa di Toppo Florio

via Morpurgo, 8

sabato | **saturday 01.04.2017**

18.00 | incontri alla fine del nuovo | **Meeting at the End of the New**

18.15 | **Paolo Toffolutti** |

curatore della mostra | **La Fine del Nuovo | The End of the New**

18.30 | Inaugurazione alla fine del nuovo, interventi di:

Giorgio Sincerotto | Sindaco di Buttrio

Arianna Floreanini | Assessore alla Cultura del Comune di Buttrio

18.30 | **drink** | vini LIS NERIS
opere | **works by:**

Vesna Bukovec

Maurizio Ciancia

Davide Grazioli

Zlatko Kopljar

Olson Lamaj

Antun Maračić

Bruno Morello

Petra Mrša

Pantani-Surace

Gioacchino Pontrelli

Oliver Ressler

Vivianne Van Singer

Jelena Vladušić

Regan Wheat

aperta al pubblico | open to the public

sabato e domenica | **Saturday and Sunday**

h. 16.00 - 20.0 (ultimo ingresso | **last entrance 19.30**)

La Fine del Nuovo

The End of the New

21|05|2016
21|05|2017

arti visive | **visual arts**
a cura di | **curator**

Paolo Toffolutti

02.04>30.04.2017

CAP XV

**In Nome delle Vittime |
In the Name of the Victims**

**Portopiccolo | Sistiana | TS |
Italia**

Woland Art Club

I Portici Q1

domenica | **Sunday 02.4.2017**

11.00 | Incontri alla fine del nuovo | **Meeting at the End of the New**

11.15 | **Paolo Toffolutti** |
Curatore della Mostra | **La fine del Nuovo | The End of the New**
interventi di:

11.30 | **Fabio Fonda** | Woland Art Club

11.45 | **Liliana Cormons** |
Presidente Neo associazione culturale Udine

12.00 | **drink**

opere | **works by:**

Adriana Iaconcig

aperta al pubblico | open to the public

ven-sab-dom | **Fri-Sat-Sun**
h. 11.00>17.00

ingresso libero | **free admission**

info visite guidate gratuite
| **free guided tours:**
347.2713500
fb Neo associazione

e continua... and goes on...

CAP XVI 21.5.2017
(evento | event)

neo.locale
ex Stazione ferroviaria
Udine nord
linea Paderno-Majano

Compra, Vendi, Compra, Vendi...

Dagli anni '50 del '900 e forse già da prima, l’opera d’arte ha rotto gli ormeggi ed abbandonato quel peculiare aspetto distintivo che la faceva riconoscere come unica e differente rispetto a tutti gli altri aspetti dell’esperienza esistenziale umana. Prima del '900 l’aspetto distintivo veniva custodito dalla qualità della fattura o dalla capacità di trasformazione dell’invenzione artistica precedente; col '900 tutto ciò sembra venir meno, e pare che si proceda a erodere tali prerogative o indicatori di appartenenza all’esperienza artistica, stressando le pratiche e le forme retoriche per esplorarne le convenzioni ed i limiti. Con la ripresa, nel secondo dopoguerra, molti artisti partono dai presupposti messi in campo dalle avanguardie storiche - quelle che più si sono spese per mettere in discussione lo statuto dell’opera - appropriandosene, per volgerli con maggiore impegno ed energia verso una critica delle istituzioni, utilizzando, in quest’operazione, gli stessi strumenti, protocolli, forme retoriche serviti per consolidare potere ed autorità. Contemporaneamente, le forme dei linguaggi e dei generi artistici vengono poste in opposizione di fase, a produrre quella forma di “tabula rasa” che imponeva nel dibattito artistico. Bene, l’azzeramento non è avvenuto; piuttosto, abbiamo assistito ad un cambio di passo, ad un trapasso che ha portato ad esplorare il simulacro, il perturbante, la post verità, cioè quel territorio del pensiero dove ci si trova al cospetto di soggetti che, privati della loro referenza, sono nati e cresciuti nell’apparenza, rinforzati dall’iperτροφico sviluppo di narrazioni, immagini, relazioni nella dimensione ipermediale. Gli schermi e le immagini che vengono eretti nel mondo dell’arte, ormai - da quando Peter Burger faceva osservare il fenomeno nel suo reazionario testo “Teoria dell’Avanguardia” - hanno prediletto una forma di guerriglia rispetto ad una guerra dichiarata, come poteva avvenire, ed è avvenuto, nel combattimento per un’immagine, e non solo in ambito fotografico, con le avanguardie storiche. La Neo Avanguardia ha iniziato quel che ora appare manifesto nella produzione dell’immaginario: si è preferito produrre un immaginario latente, una forma di inconscio dell’immagine che riesce ad occultarne l’evidente stacco dalla realtà ed ad elaborarne il tutto. Le immagini le opere le ossessioni oggi prodotte nel territorio della ricerca artistica, non si mostrano con evidenza; si smarriscono e si confondono col flusso della comunicazione di massa, vengono trasportate dentro una dimensione residuale, non vogliono richiamare su di sé alcun interesse, attenzione, fascinazione, foss’anche di disgusto di dileggio o di scandalo. Le immagini, le strutture, le forme espressive messe in atto dalle pratiche dell’arte contemporanea figurano anonime, diffuse, a bassa tensione; l’oggetto è sempre più simile al ready-made di un ready-made prodotto negli anni '10 del '900, ad un fotomontaggio di un fotomontaggio degli stessi anni; così, l’immagine dell’opera è sempre più simile allo stereotipo dell’immagine nella comunicazione di massa che a suo tempo l’aveva fagocitata. Il tutto



porale e con la simultaneità. L’opera, ed il nuovo in essa latente, per essere isolati e definiti, necessitano di relazioni di connessioni di compatibilità, necessitano della complicità del pubblico che la faccia funzionare, come un televisore che si può accendere con un dispositivo di controllo a distanza. L’opera non è finita, l’opera rende possibile un suo utilizzo. All’opera c’è da chiedere: “Che cosa ci posso fare?”, piuttosto che: “Che



In Nome delle Vittime

La fine del nuovo pone in essere un altro aspetto saliente della riflessione sulle meccaniche dalla cultura: che cosa determina lo spostamento da un paradigma - o moda culturale – a quello successivo? Com’è che avviene lo spostamento da una pratica ad un’altra? Cosa si abilita nel passaggio da un neo ad un post, ma, soprattutto in che contesto socio-politico o di pensiero avviene che si sgretoli e, nuovamente, si coaguli qualcosa che, in attesa di più adatte definizioni, indicheremo come il nuovo? Un aspetto non trascurabile è sicuramente rappresentato dalle messa in mora, chiusura, negazione, impraticabilità di un percorso che, al momento del trapasso, è in atto ed in potenza, così come l’azione - che non avverrà tutta in un’unica fase ma seguirà un modello di azione differita, di anticipazioni e di ritardi - e l’aspetto del nuovo, che sarà percepito in paralasse³⁵; ma ciò che conta è che, comunque sia, non si rinuncerà a rimuovere, o almeno ridurre, uno dei pilastri sui quali si appoggiava l’estetica in atto. Al detto programmatico del Modernismo Less is More,³⁶ negli anni '80 si è sostituito quello più prosaico di Robert Venturi Less is a bore,³⁸ che, a questo punto del percorso, è da preferire in quanto somma la consapevolezza che è trascorso del tempo e che non è più possibile identificarsi con progetti fondati sull’utopia; non è più il tempo di conquistare le masse, è il tempo del ritorno del reale³⁹, e nel reale è possibile un’altra valutazione, tipo il meno è noioso, essendo noia un elemento che cementa la nostra vita nella quotidianità. La fine del nuovo è questa necessaria rinuncia dell’oggi al nuovo: il nuovo, così come lo abbiamo vissuto, è stato molto simile ad una presenza trascendentale, alla figura di una trinità o di un babbo Natale. Un ente sovradeterminato al quale è possibile relazionarsi unicamente con un atto di fede, o di credulità: la fede nel nuovo, il credo nel moderno, la promessa di miglioramento e di gratificazione infiniti che connota un rapporto più psicanalitico che culturale, il nuovo che allucina la nostra realtà. Beh, questo è successo per lungo tempo, tanto

che cultura moderna e contemporanea si sono da sempre trovate, obtorto collo, a fondarsi sull’idea del nuovo. Il nuovo giustifica l’atto culturale che può essere recepito perché spostato rispetto al passato. Va da sé che questa meccanica è stata facilmente delineata secondo un modello darwiniano⁴¹ di evoluzione della specie dell’arte, che trova nella critica e storiografia formalista americana⁴³ una ampia sponda al dibattito. Ma poi, le cose possono essere viste anche al di là dei paradigmi della “pura visibilità”, della forma in sé, essendo, tali parametri, estremamente parziali, se non superficiali, per ancorare la vista. Ora, e non da ieri, avanguardie trasgressive, neoavanguardie che hanno praticato la combinazione contraddittoria, post avanguardie mettono in atto simulacri e simulazione, per giungere, alla fine del nuovo, ad un’arte leggera che si emancipa dall’apparenza del segno, che ha elaborato il lutto, che ha recuperato Nietzsche e la fine dell’incanto, allo stesso modo di quella generazione - posta in un momento storico di forte cambiamento - che l’ha anticipata: l’Arte Povera “non crede più all’oggetto...” (G. Celant). Ora non crede più ad alcuna forma che si metta in mezzo al suo cammino. Non sarà perché nuove o anacronistiche, o senza tempo, che le opere saranno ad arte. Questi artisti si stanno liberando di una zavorra che ormai non appartiene alla loro realtà. Un’apparenza, quella del nuovo, che impedisce loro maggiore puntualità nel toccare e portare alla visione aspetti imponderabili⁴⁶, impresentabili⁴⁷, eppure estremamente vicini.

Il nuovo si è incrinato. Già al suo nascere si erano colti i segni della sua fragilità: una incondizionata sicurezza nell’affermare la propria diversità, nel propugnare un modello affermativo che potesse oscurare la “scandalosa forza rivoluzionaria del passato”, ma soprattutto nel volerlo ostentare, secondo una dedizione ideologica, integralista che ha trovato gli apici in documenti quali la ricostruzione futurista dell’universo, il piano Voisin, ma anche nella parabola “Greenberghiana” o “Friediana” dell’autonomia e della pura otticalità

dell’opera d’arte alla fine della modernità; e, ancora, nelle pastiches postmoderniste dei “New Wilde”, della “Transavanguardia”, della “Bad Painting”, nell’“Architettura Poststoricista” di Michael Graves, nell’eclettismo stilistico di Robert Venturi etc.. Il voler a tutti i costi mantenere in vita, conservare e protrarre materiali come le arti - che nel degrado e nella decomposizione trovano il loro motore di ricerca e la loro forza motrice - ha sempre causato grossi problemi di sovrapproduzione, di inquinamento culturale, con conseguenze nefaste come lo spaccio delle scorie attraverso la circonvenzione di incapaci, ad opera dei cosiddetti “addetti ai lavori”. Attraverso le crepe del nuovo sono fuoriuscite tutte le contraddizioni che potevano caratterizzare un modello così frontale e rigido: il post colonialismo, la post production, l’arte relazionale: istanze che si sono fatte carico di drenare tutti quei contenuti altrimenti confusi dietro una facciata di intenti, grandi annunci, edonismi utili unicamente per teatri da camera. Oggi il nuovo non va più o, più precisamente, non è del nuovo che si mangia. Al nuovo gli artisti rinunciano già da tempo, ed il nuovo, per molti di loro, è consistito nel volerlo evitare, nel voler essere a lui indifferenti - la bellezza dell’indifferenza - ma soprattutto nel sottrarsi all’apparenza, nel sottrarsi alla scopicità, agli indizi percettivi, nello spingersi sempre oltre la soglia di percezione-cognizione obbligata, oltre la presenza di un pubblico, al di là dell’opera. Questo è il territorio dove prova a muoversi la mostra “La fine del nuovo”: un territorio tutto da esplorare, un territorio sconosciuto e selvaggio proprio perché contiguo, perché ci siamo talmente vicino da non riuscire a separarcene, spesso nemmeno a vederlo. Un territorio che adesso ci sta producendo dolori e lutti a causa anche della nostra incapacità nel produrre e dotarci degli strumenti culturali adatti: quegli strumenti che – come fece il Rinascimento, secondo Erwin Panofsky, con la prospettiva – potrebbero porci ad una giusta distanza. Un’incapacità dovuta all’avidità ed alla stupidità di chi si attarda per confondere il senso della cultura con piccoli traffici - scambi di pelli per tabacco, decadenti decori, soprammobili da fiera di paese - in luogo di processi culturali messi a segno come pietre che indicano un cammino. Ora, sicuramente la mostra non ospita tutti esempi fioriti di quel che annuncia, ma anche questo sta nelle cose. I tempi per lo sviluppo sono differiti, alcuni boccioli sullo stesso ramo si dischiudono e fioriscono prima ed in modo differente dagli altri, pertanto, da una parte e dall’altra della sbarra - artisti e pubblico - siamo chiamati ad osservare e riflettere fasi più o meno avanzate di una stessa tendenza, di cui non è dato capire quando si è prodotta e dove ci porterà. Alla fine della parabola del nuovo, giocoforza, ci sta, come sempre, “la scandalosa forza rivoluzionaria del passato”, che sembra una condizione inalienabile, un mito di Sisifo, che costantemente, come una molla, si ricarica per poi esaurire le proprie forze; qualcosa che richiama la parabola biologica della vita, ma anche questo è una modo riduttivo e semplic-

stico di collocare, a forza, i fatti della storia sul letto di Procuste, senza che le due genealogie abbiano elementi di congruità. Fatto sta che il tentativo continua a perpetrarsi; un’attività che costantemente si rinnova quella del nuovo, del produrre nuovo, ricorrendo, ogni volta, ad espedienti più articolati e complessi per sottrarsi alla repressione esercitata dal passato. Il passato è sempre lì come un monito, che ci guarda, che mette in soggezione, al punto che, come scolaretti tremanti, molti lo copiano passivamente, senza tradirlo, senza decomporlo, semplicemente facendo finta di non esistere. Ora, nessuno è disposto a disattendere una tensione così potente come la volontà di esistere e di giungere ad uno scambio di ostaggi alla fine della battaglia; pertanto, viste le grandi perdite subite da entrambe le parti, si continuano a cercare armi sempre più insidiose e letali per riconnettersi al passato. La fine del nuovo è una strategia per combattere una ulteriore battaglia col passato. La massa del passato esercita sul presente un campo gravitazionale che, inevitabilmente, ci fa ricadere al suo interno. Se da un lato ci fa stare in piedi, dall’altro impedisce di esplorare quanto di passato sta nel pianeta del futuro. Ma se i suprematisti pensavano di abitare i “Planiti”, una nuova sensibilità, una nuova dimensione, altri - metafisici, surrealisti, dadaisti - hanno capovolto il cannocchiale ed hanno rovesciato il museo, l’opera, lo spettatore. Avanti ancora, si è voluto ridefinire il segno della scrittura dell’arte che, da iconico o astratto, è divenuto calco indicale, tautologico, antropologico: necessario a smantellare gli altarieni ed i catafalchi delle chiese dell’arte. Le opere degli anni sessanta-settanta stavano, come ogni altra cosa, in mezzo alla gente, supportate dalle protesi che la gente e la società adopera per la vita di tutti i giorni: giornali, televisioni, parole, oggetti, documenti. Ora tutti questi “ciappini” si sono fatti anch’essi scomodi ed ingombranti, offrono superficie all’erosione da parte del passato e bisogna che vengano sostituiti, fatti sparire, che vengano meglio camuffati nella vita di ogni giorno. Bisogna che si insinuino come virus senza che gli anticorpi della storia se ne accorgano, e che entrino in circolo prima che le barriere immunitarie se ne avvedano. Allora, l’unica strada per farlo è quella che da sempre chi fa ricerca nell’arte ha usato: entrare nel corpo della storia come un cavallo di Troia, eludendo così resistenze al nuovo, al diverso, allo straniero, all’altro... per poi prendere il comando. Ci si lavora da tempo, i tentativi sono tanti, alcuni maldestri ma comunque interessanti visti nell’ottica di una protostoria del nuovo. Molti degli artisti in mostra emanano odore di ingenuità e non raggiungono lo scopo, ma rendono comunque evidente la disperata tensione ad iniettarsi, con fatica, nel corpo della storia. Lo sforzo maggiore, però, come da sempre, lo dovranno compiere le donne i bambini i vecchi, le fasce più deboli della popolazione, perché sarà grazie a loro che si acquisirà una nuova sensibilità foriera di cambiamenti, verso nuovi mondi alla fine del mondo.

Paolo Toffolutti